

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Piccone e pantofola

MARIELLA GRAMAQLA

I piccone e la pantofola. Così si potrebbe descrivere in sintesi il conflitto fra Cossiga e Andreotti. Il primo impugna l'oggetto contundente perché pensa che la fine della guerra fredda possa essere piegata ai suoi fini. Sa che la scomparsa del fantasma del comunismo internazionale rende più difficile sia l'unità politica dei cattolici, sia l'alleanza spuria fra laici e cattolici che ha reso patologica la democrazia italiana. Così ritiene che una proposta di destra debba presentarsi nuda alla meta e che il suo sia la sua forza. Perbenismo e ordine quanto ai valori, catenaccio al centro, con Craxi che faccia la sua parte da protagonista, quanto alle alleanze. Che poi questo piaccia o no alla Chiesa poco importa. Cossiga ha dimostrato di poter essere anche figlio ribelle dei vescovi pur di mantenersi padre conseguente del suo progetto restauratore.

Il secondo indossa la pantofola cardinalizia e continua a percorrere i palazzi con il felpato passo doroteo di sempre. Tenere insieme la Democrazia cristiana a dispetto di tutto, questo è il suo fine. Martinazzoli con Prandini, i gladiatori con gli obiettivi di coscienza, i vescovi con i camorristi, i tangentieri con i cultori della famiglia. Che la festa del potere continui, come nulla fosse o fosse stato. E senza troppo scuotere perché il miscuglio non traccini e si spanda. Cosa meglio della difesa insoddisfatta del proporzionalismo, dell'unità democristiana e dell'insabbiamento di ogni riforma elettorale può far sì che «passi a nuttata» e che la Dc si ricollochii trionfalmente al centro, informando questo e quello a seconda di come le garba?

I due guerreggiano, non c'è dubbio, in uno sgarbato «si butti prima lei», «no, prego, prima lei» dalla torre del potere. E consultano il calendario per stabilire che il 24 aprile (data della morte annunciata del governo Andreotti) viene prima del 3 luglio (data della fine del mandato di Cossiga), ma che per primo potrebbe esserci una prova d'appello che per il secondo, Bossi e Fini permettendo, è assai improbabile.

Guerreggiano pure, s'intende. Purché non ci chiedano di tirare. Non c'è alcuna ragione di preferire il guerrigliero al fante temporeggiatore, né viceversa. Chi ha scelto la riforma elettorale come una delle bussolite fondamentali del proprio programma politico può benissimo che la palude consociativa sia essere altrettanto pericolosa dello stile ipercinetico dell'inquinato del Colle. Del resto una riforma elettorale come democrazia comanda non la vogliono né l'uno né l'altro.

I proporzionalismo, corretto informalmente da una forte agenzia di comando esterno, va benissimo a tutti e due. Si dividono solo su dove debba risiedere l'agenzia, se in un Quirinale ridisegnato di fatto nei suoi poteri (l'inito il presidenzialismo come progetto esplicito, siamo alla borsa nera del presidenzialismo informale), o nello sperimentato condominio tra piazza del Gesù e palazzo Chigi con qualche concessione ai socialisti se stanno buoni. Si dividono per ora, per giunta. Perché solo con un'abile strategia di definizione dei contrappesi dei poteri Andreotti può dare nutrimento politico a quella che secondo Cossiga è la sua voglia matta: succedergli alla poltrona della più alta carica dello Stato. Quando vi fosse saldamente seduto, solo un indovino può dire se la sua visione delle cose non muterebbe.

Così lotta politica, ambizioni personali, differenze temperamentalmente si mescolano e tentano di coprire la scena e offuscare altri protagonisti. Craxi sta al gioco e si arruola come ufficiale di complemento nell'armata cossigiana. Giura che della riforma elettorale non se ne parlerà nemmeno, pena la caduta delle legislatura non ancora iniziata; vede negli obiettivi di coscienza, creditori legittimi di una giusta dello Stato, i pronomi di chi sa quale matrimonio fra Dc e Pds che angustia le sue fantasie ad ogni scadenza elettorale.

A chi crede nella democrazia spetta di fare ordine. Spiegando a chi vuol ascoltare che il consociativismo è morto e non può risorgere. Che i rischi di un'alleanza autoritaria, di una mano di poker che consenta alla destra di incassare la rendita della fine della guerra, sono reali e assai drammatici, ma è nelle mani dei cittadini e delle loro scelte politiche ed elettorali evitarlo. Che solo sconfiggendo insieme Cossiga ed Andreotti è possibile ottenere un duplice risultato: liberare le forze laiche da un'alleanza ormai anacronistica con la Dc e restituire autonomia di comportamenti e di coscienza all'elettorato cattolico.

Intervista a Myriam De Cesco Il «manifesto» della direttrice dell'«Europeo» «Il primato ai fatti e non alle suggestioni»

«Voglio capire l'Italia senza inseguire la tv»

MILANO. Rinunciare alle luci della ribalta è inevitabile segno di distinzione, in tempi di protagonismi straripanti. Così, non poteva passare inosservata la prima (e ultima) pagina di *Europeo* firmata dal nuovo direttore Myriam De Cesco. Non sono un mattatore e alla ribalta preferisco il tavolo della regia, ha esordito la De Cesco nello spazio deputato ai commenti fiammeggianti del suo predecessore. È fatta la dichiarazione d'intenti di prammatica, che rimette *Europeo* nel solco della sua tradizione attenda a una peculiare mix di riformismo e imprenditorialità illuminata, ha concluso dimettendosi da quella vetrina: «Dalla settimana prossima restituirò questa pagina alle notizie. Le mie opinioni saranno rappresentate dalle scelte che farò in ogni numero».

Chi pensasse a un gesto remissivo sbaglia. Myriam De Cesco è una specie di «drago», una che ha frequentato con successo la scuola dei manager (per sei anni, sempre da Rizzoli, ha diretto il mensile *Capital*). Dimissionando il protagonismo non si metterà troppo controcorrente? Con Feltri, la testata ormai lontana dai suoi fasti ha tenuto le 130 mila copie arringando la protesta leghista. «Ho solo detto che se uno ha una voce da tenere, qualunque ne sia la coloritura, è giusto che canti. Ma io non sono un soprano e ho più voglia di capire che di dire», ribatte Myriam De Cesco. Dopodiché so bene che sarebbe stato non tener conto che ora piace il giornalismo ribalta di personaggi. Fenomeno di matrice televisiva, con uno stile molto personale e aggressivo... «Genere ormai calante, però: la carta stampata non ha le stesse armi della tv, non possiamo concorrere in suggestione, potenza, arroganza. Ormai siamo al punto di dover frenare».

Insomma, se una sa chi è sa anche cosa vuole. In che cosa consiste la ricetta De Cesco per curare il mal sottile che da tempo insidia il prodotto settimanale? «In questi primi numeri ho guidato più che fatto davvero il giornale. Rispetto molto il lavoro altrui. Non basta stampare la ricetta per fare un dolce colorato o profumato in un altro modo», spiega. Ma certo ognuno di noi ha una giusta pretesa rispetto alle tante vie che il giornalismo offre. È a un certo punto bisogna saperla imporre. Qual è la mia? Credo si debba smettere d'inseguire la tv per tornare alla fonte dei fatti, recuperando la gamma completa degli interessi del lettore, fornendo i nuovi elementi di comprensione della realtà. In un mondo in trasformazione così rapida, occorre aiutare a capire più che dare opinioni già formate. Ho la fortuna di

Myriam De Cesco ha sostituito Vittorio Feltri alla testa di *Europeo* esordendo con un editoriale controcorrente: niente arringhe, stile pacato, un tipo di informazione che consenta al lettore di farsi la sua idea. E, soprattutto, niente pulpito del direttore. Cinquantotto anni, la De Cesco ha già diretto *Capital* ed era nel

gruppo che varò il primo *newsmagazine* italiano, *Panorama*. Ecco che cosa ci ha detto su di sé, sul futuro della carta stampata, sul Quarto potere come recalcitrante mondiale del maschilismo: «Il direttore di giornale è l'ultimo vero monarca del nostro tempo. Perciò, che sia donna è evento mitico e raro».

ANNAMARIA GUADAGNI

avere due figli ventenni, e so che il loro modo di vedere il mondo non ha più nulla che vedere con i giornali che si fanno oggi. Un esempio: per loro l'Europa non è affatto all'estero, gli appartiene. Dunque non ha più senso considerare grande cronaca solo quello che avviene a Brescia o a Lamezia Terme».

Myriam De Cesco è figlia d'arte. Suo padre era giornalista e così suo nonno, e una zia paterna. I primi articoli li ha scritti anche lei sulle colonne di un augusto giornale di provincia, *L'Arena di Verona*. «Il giornalismo dei miei era il genere molto colto di allora: elevezioni, critica teatrale, incontri con personaggi, reportage sui luoghi della cultura... racconta. Scrivere mi era facile, è un po' come essere intonato. Ero ribelle, però, e sognavo ben altro che quel che sarebbe avrebbe a mio padre: lui mi avrebbe voluta in casa editrice, magari a scrivere risvolti di copertina».

Così, la giovane Myriam arriva a Milano dove si laurea in lingue e scrive tre lettere con richiesta di assunzione. A Mondadori, Rizzoli, Bompiani, allora funzionava ancora così. Mondadori risponde per primo e l'assume al servizio professionale. Non ci credo ai talenti portati via da una sede estera che un giorno si improvvisano. Quelle in genere sono direzioni politiche, d'immagine, di prestigio...». «Scuola delle scuole è stato *Panorama*. Myriam De Cesco è nel gruppo che nel 1963, con Lamberto Secchi, fa il primo *newsmagazine* italiano, quel modello che oggi si dice ormai consunto ma «che ha influito notevolmente anche sui quotidiani: adesso sono molto più lavorati, una volta pubblicavano solo articoli esecutivi...». A *Panorama* è rimasta diciassette anni: come inviato e come redattore capo. È poi stata vicedirettore a *Epoca*. La qualità indispensabile a fare un buon direttore? «La preparazione professionale. Non ci credo ai talenti portati via da una sede estera che un giorno si improvvisano. Quelle in genere sono direzioni politiche, d'immagine, di prestigio...».

Raro evento dirigere un giornale destinato a un pubblico bisex, se anche il *Guardian* ha un occhio per la nomina della signora De Cesco. Vediamo perché. Primo: «Tra le nuove leve siamo quasi al sorpasso, ma di ragazze che amano il *desk* ce ne sono ancora poche. Alle donne si intona fare il reporter, il riescono bene per la loro curiosità intelligente - spiega la De Cesco. Ma il *desk* è duro e ci vuole molta forza di carattere per starci: chi controlla il lavoro degli altri è esposto alle critiche. Una ragazza deve avere molto polso per non andare in crisi». Secondo punto debole: «Le donne non conoscono le regole del gioco e spesso non vogliono neanche imparare. Non c'è nulla da fare, esistono tecnici del comando che definiscono i compiti che il spettatore, i confini entro i quali muoversi... Non si può agire solo seguendo il proprio intuito. Ci vuole forza e autoconvincimento». Terzo e maggiore ostacolo: «Diciamo, il mondo dell'informazione resta ovunque una roccaforte del maschilismo. Per questo le donne direttore sono rare e mitiche: la Lazaref, Françoise Giroud... Perfino in America è così, nonostante ci siano molte brave giornaliste, e nonostante le donne che contano siano destinate ad aumentare, giacché il potere si va strutturando con modalità meno gerarchiche e più di tipo tribale. Cioè più affini alla psicologia femminile. Ma il direttore di giornale resta l'unico vero monarca del nostro tempo, e dispone di un potere assoluto che non è affatto paragonabile a quello di un top manager. Ecco perché è così difficile».



Perché il Pds diventi polo di aggregazione della sinistra di opposizione

CHIARA INGRAMO

Vogliono scorgerci. E invece il percorso ormai quasi senza speranza della legge sull'obiezione di coscienza, mi ha motivata ancora di più: a candidarmi al Parlamento, a essere in lista con il Pds.

Probabilmente non ce la faremo, nonostante la bella ostinazione dei nostri parlamentari, fino all'autoconvocazione del Parlamento. Ma usciamo da questo scontro a testa alta, e con una chiarezza politica di grande importanza: sul nesso fra svolta autoritaria e rilancio del militarismo. Non si tratta solo della parentela fra due forme della cultura del dominio. Il «nuovo modello di difesa» elaborato da questo governo, e a cui si voleva subordinare il diritto all'obiezione, rappresenta una proposta politica precisa: lo strumento per intervenire militarmente ovunque nel mondo siano minacciati «i nostri interessi», primo fra tutti, «i rifornimenti energetici». Gli spettri dello sceriscio sono proiettati sul nostro futuro. È questo il ruolo che Roggioni propone all'Italia, in un mondo non più spaccato fra Est e Ovest, ma sempre più lacerato dai conflitti e dall'ingiustizia, dalla contraddizione Nord-Sud.

E dunque: «Assumo l'impegno di votare contro ogni intervento della nostra Forza armata fuori dall'Italia». Questo chiedono ai candidati 17 organizzazioni pacifiste, insieme ad altri 25 impegni, riferiti a: ripudio della guerra, democrazia, solidarietà, ecosviluppo. Questo è il «programma elettorale» cui più mi sento vincolata, anche oltre la disciplina di partito, come «richiesto» dalla campagna. E questa, la responsabilizzazione diretta, la trasversalità, il rapporto fra Parlamento e società civile è la pratica politica nuova che abbiamo sperimentato con la legge sull'obiezione. Tenendola fino all'ultimo: fino a dichiarare che il compromesso di voto si sarebbe deciso insieme alle associazioni e al movimento.

Una grossa innovazione e anche una grande responsabilità: perché tra le picconate di Pri e Psi e l'ipocrisia di Andreotti, i valori della nonviolenza e del volontariato, alla prova dei fatti, si sono rivelati patrimonio solo delle forze di opposizione. Infine, tutti la chiamano solennemente direttore. Direttrice sminuisce? «No, ma non mi piacerebbe. Forse per snobbismo esterofilo; in altre lingue il nostro esiste. E se c'è una spiegazione peggiore... beh, preferisco non darla io», ride. E si capisce che è sincera. Rispettandola, ci siamo adeguati: augur, direttore.

Anche questo è personale: non ho firmato il patto referendario. Credo che questa «doppia» assunzione di responsabilità, non solo collettiva ma anche individuale, sia un portato inevitabile, e non negativo, della preferenza unica. E il proliferare di «patti elettorali» può non essere pura frammentazione, se lo viviamo come ricerca sui diversi terreni della trasformazione, e relazione forte con i soggetti che se ne fanno portatori. È stato questo il mio impegno nella società civile, e questo l'impegno che oggi vorrei portare in Parlamento.

ment contro Cossiga. Queste scelte concrete rendono per me credibile la possibilità, certo non acquisita ma da conquistare, che il Pds diventi polo di aggregazione della sinistra di opposizione, sia nelle sue espressioni politiche (Verdi, Rifondazione, la Rete) che soprattutto nel conflitto sociale.

Non ci sono altre forze politiche in grado oggi di assumersi pienamente questo ruolo, che dunque richiede un Pds forte, anche elettorale: e non a caso è il che si concentrano gli attacchi di chi vuole cancellare l'opposizione. Rispondere a questi attacchi comporta un impegno chiaro: di unità, di lotta, ma anche di trasparenza, sia collettiva che individuale. Il Consiglio nazionale ha respinto le ambiguità sul rapporto governo-opposizione, sull'ipotesi che per fare le riforme istituzionali si lavorasse ad un governissimo.

«A questa scelta personale intendo attenermi in un governo con gli attuali partiti al potere non lo voterei in nessun caso. E ancora: i contenuti della manifestazione del 22, dalla parte dei lavoratori, il sento ancor più rafforzati dalla mia personale adesione alla piattaforma del Sclero, in difesa della scala mobile. La difesa senza esitazioni della legge sull'aborto, della autodeterminazione della donna, vorrei trovare il modo di tradurla anche in impegni personali, in relazioni con i diversi soggetti del movimento», delle donne. E infine, vorrei esplicitamente tutti che la riforma della politica non riguardi solo il potere dei cittadini attraverso il voto, ma i poteri di cui sono espropriati quotidianamente, e che possono essere riconquistati solo attraverso il conflitto sociale. E che vogliamo una riforma, ma non l'abolizione tout court della proporzionale, che affronterebbe solo gli effetti, e non le cause reali, della crisi della rappresentanza politica. Per questo io personalmente non ho firmato il patto referendario.

«Credo che questa «doppia» assunzione di responsabilità, non solo collettiva ma anche individuale, sia un portato inevitabile, e non negativo, della preferenza unica. E il proliferare di «patti elettorali» può non essere pura frammentazione, se lo viviamo come ricerca sui diversi terreni della trasformazione, e relazione forte con i soggetti che se ne fanno portatori. È stato questo il mio impegno nella società civile, e questo l'impegno che oggi vorrei portare in Parlamento.

risponde una perentoria richiesta di ulteriori servizi a genitori ancora vivi, superanziani e seminfermi, a mariti più vecchi e malandati, a figli dall'adolescenza ritardata e ancora a carico (in fatto di accudimento) della famiglia di origine, a figlie e nuore lavoratrici-madri, in difficoltà con i bambini. Come se la perdita della competitività lavorativa e sessuale necessasse le donne nell'oscura voragine dei servizi familiari. E ho incontrato, in cima al sacro monte di Varese, una cinquantina di donne della Federazione italiana lavoratori chimici che avevano visitato le quindici cappelle di quel percorso in salita guidate da un'esperta d'arte, e volevano poi discutere con me, che fossi davvero la Madonna. Ne abbiamo parlato modello di femminilità votata alla sofferenza, alla purezza vergine, alla credibilità materna. Siamo cresciute, con questo modello in corpo. E ora, che lo



L'Unità advertisement with contact information for Renzo Foa, Piero Sansonetti, Giancarlo Bosetti, and Emanuele Macaluso.

«Passata la festa, gabba tu suntu», dice il proverbio di un dialetto che non è il mio, e perciò mi scuso se le vocali non sono al loro posto. Passato l'8 marzo, passata l'occasione di tracciare gli annuali bilanci, svelare mali trascurati o rimossi, azzardare ipotesi per il futuro, lo sciopero dei giornalisti ci ha scippato anche quelle poche pagine che ci vengono concesse per tradizione. Come giustamente hanno fatto osservare alcune giornaliste in una lettera a *L'Unità* dei giorni scorsi, la scelta di fare il silenzio stampa proprio l'8 marzo rende palese l'assoluto disprezzo dei nostri colleghi per gli anniversari femminili. Anzi, poiché un filo di paranoia nelle proteste ci sta bene: che non sia stato un sabotaggio? Comunque, si era ripiegato su sabato 7 per le inevitabili quattro chiacchiere sulle donne. E, come sempre, per dire che l'8 marzo non serve a nessuno e che il femminismo è morto. Requiem all'anima sua: il sessanta per cento delle

PERSONALE ANNA DEL BO BOFFINO «Femminismo diffuso» E perché mai il femminismo dovrebbe essere un'ideologia che si incarna solo in manifestazioni di piazza? Oggi è una «tendenza» che si concretizza in mille modi di essere e comunicare, da parte delle donne, diversi che in passato. E per l'8 marzo, da qualche anno, si coglie l'intenzione di manifestarsi, piuttosto che manifestare. Ne ho colto il senso in due incontri ai quali ho partecipato in questi giorni. Il primo, *Ricerca sulle donne adulte*, organizzato da «Parità e dispart» per il Sindacato pensionati italiani, era la presentazione di una ricerca effettuata su un campione di



cinquanta donne tra i cinquantenni e i sessantenni. Si sono sentite parlate considerate fino a ieri impudiche, come menopausa, sessualità anziana, perdita del ciclo mestruale e deterioramento dell'immagine femminile. Se ne è parlato a proposito del profondo disagio che coglie le donne in un passaggio d'età fra i più malvagi dell'esistenza femminile. E si è indagato su come era e come sta diventando; non un cammino necessariamente positivo, si è constatato: alla maggior forza e salute delle donne degli gentilmente «adulte» (in realtà avviate al percorso della vecchiaia) cor-

discutiamo, siamo in grado di valutare fino a che punto sia stato costruito e rifinito fin nei minimi particolari dall'immaginario maschile? Anche questo è femminismo diffuso. Anche a questo serve l'8 marzo. Anno per anno, in un rituale che si carica di significati emergenti, stiamo dando vita a nuovi simboli femminili. Ne uscirà un'identità e un'immagine di donna inventata dalle donne, invece che dagli uomini. Costruita come risposta a bisogni femminili, invece che maschili. E l'8 marzo serve proprio a fissare nel tempo, di anno in anno, fatti e sfumature della donna di fine millennio, che esordirà alle soglie del Duemila in tutta la sua differenza. Così come è accaduto nei due millenni trascorsi, nei diversi, progressivi ritratti della Madonna dipinti da tanti mani maschili. Il rito dell'8 marzo si diffonde nel quotidiano ed è proprio qui che disegna e dipinge una femminilità che è nata vent'anni or sono.